Don Riboldi: «I camorristi vogliono trattare»

«Centinaia di boss pronti a consegnarsi»

Oltre cento «famiglie». Coinvolti nelle loro molteplici attività settemila affiliati. Ma adesso questo grande esercito della camorra si sfalda: boss e «guaglioni» sembrano pronti alla resa. Lo dice in questa intervista monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. «Sono stanchi di questa vita, chiedono di trattare le condizioni per consegnarsi». Presto ci saranno segnali clamorosi. «Anche la resa di grossi boss».

Dal terremoto in Sicilia alla camorra napoletana: un religioso in trincea

Monsignor Antonio Riboldi, il religioso delle situazioni impossibili. Nato nel Nord del Paese, fin da giovane si è impegnato in realtà di frontiera. Come il Belice del catastrofico terremoto del 1968, dove ancora lo ricordano per le sue battaglie. Di fronte alle ruberie della mafia non esitò a porsi alla testa della gente che chiedeva casa e lavoro. Poi la Campania. Non una luogo di riposo, ma Acerra, cuore della camorra più feroce. Anche qui battaglie, lotte di civiltà, contro i boss e contro la cultura della violenza. I suoi fedeli lo ricordano alla testa di marce per la pace. E ora l'epilogo: i boss che vogliono deporre le armi e scelgono lui per «trattare» con Lo Stato.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. L'esercito della camorra si sfalda. Migliaia di boss e guaglioni vogliono deporre le armi. Chiedono una pacificazione allo Stato. Sono pronti a lanciare segnali. Ne ha parlato monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, al «Tg1» e al nostro giornale.

Monsignor Riboldi, è vero che è in atto una dissociazione di massa dalla camorra?

Sì, è vero.

Lei ha avuto dei segnali precisi nei giorni passati?

Certamente, non si arriva a prendere una decisione del genere senza aver fatto un lungo, doloroso cammino. Gli appartenenti alla camorra hanno fatto questo cammino, qualcosa li ha fatti riflettere. Avevano bisogno di riferirsi a qualcuno...

E hanno scelto lei, monsignore.

Inizialmente, ci sono stati contatti molto discreti, segreti, diventati poi sempre più fitti. Io ho posto una sola condizione: non voglio parlare con dei chiacchieroni, ma con persone in grado di prendere impegni seri, verificabili in tempi brevi.

Persone credibili, si tratta di avvocati dei boss?

No, delle persone molto più qualificate, anche sacerdoti. Abbiamo fatto un discorso, hanno chiarito ciò che volevano, hanno parlato di dissociazione interiore. Non si sentono più camorristi.

Perché hanno deciso di dissociarsi, per le sconfitte subite sul terreno militare e giudiziario?

Affatto, i camorristi si sentono ancora invincibili. Sanno di avere una grande potenza in mano, soldi, droga ed armi soprattutto. No, queste persone aspirano solo a ritornare ad una vita normale, vogliono togliere le famiglie dallo stato di violenza, paura, pericolo costante di morte in cui sono costrette a vivere.

Insomma, si profila una nuova schiera di pentiti?

No, si tratta di una cosa diversa. Queste persone si rifiutano di essere definite pentiti. Più semplicemente dicono: noi vogliamo presentarci spontaneamente alla giusitizia dire ciò che ci riguarda e non il resto, e pagare per quello che abbiamo fatto. Vorrebbero che il governo applichi formule giuridiche già usate per il passato, come il rito abbreviato.

Monsignore, lei ha parlato anche di dissociazione riferendosi al periodo del terrorismo.

Questo è secondario, la prima richiesta è quella del rito abbreviato che potrebbe esere ripreso. Poi certo c'è anche la richiesta di applicare, anche in termini giuridici, il meccanismo della dissociazione.

Ritorniamo sulle ragioni che hanno provocato questa dichiarazione di resa. Quali sono state?

Parlerei soprattutto di motivazioni religiose. In questi uomini, a volte giovanissmi, è rimasto un fondo di umanità, sono stanchi di ammazzare, di diffondere violenza, di distribuire droga. Hanno detto che ormai è finita.

Molti boss hanno accumulato anche delle ricchezze enormi.

E sono pronti a restuituire tutto.

Ci sono stati contatti con personalità dello Stato?

Sì, con personalità impegnate nel governo. E io stesso ho sondato ambienti governativi.

Lei sostiene che prestissimo potrebbero arrivare dei segnali positivi forti da parte della camorra.

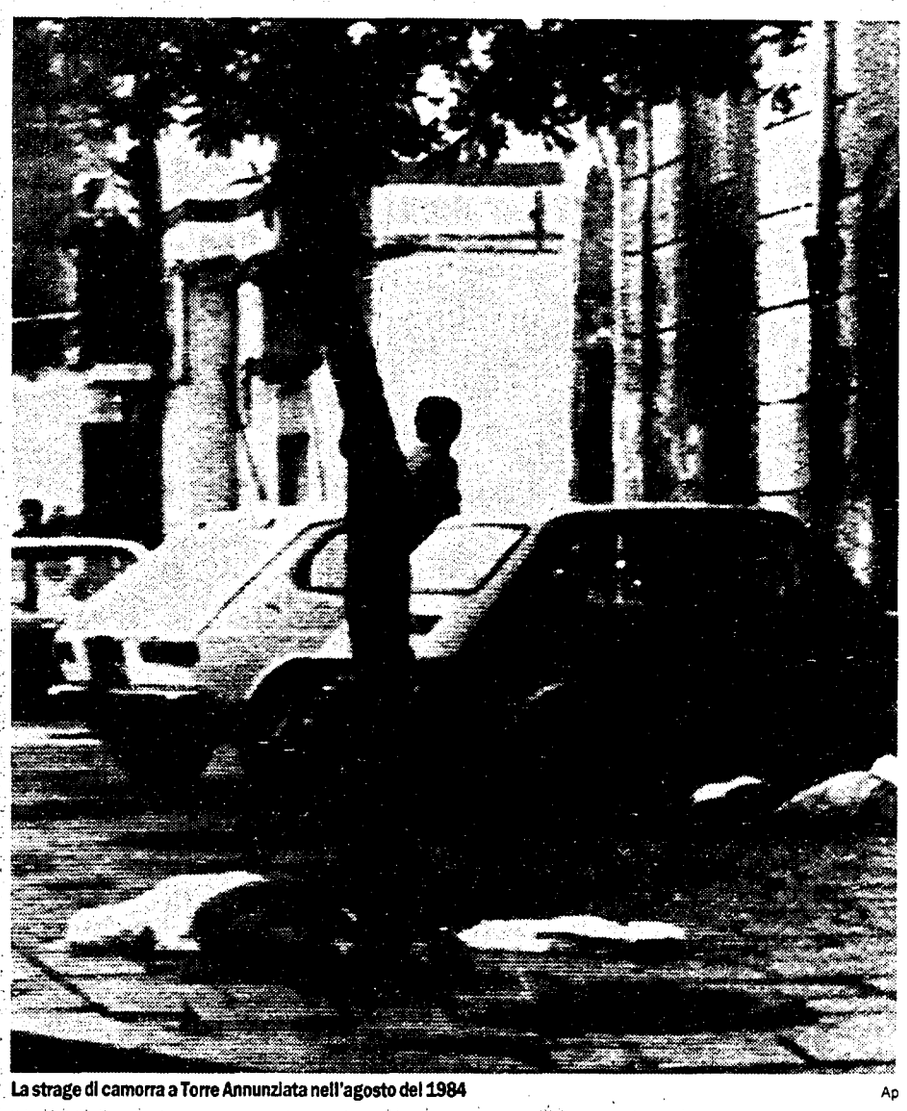
Mi hanno assicurato che dopo questa provocazione positiva son pronti a dare un segnale.

Di che tipo?

Potrebbe esserci la confessione di un grosso boss della camorra. E dopo ancora ci potrebbero essere altre e più clamorose confessioni e dissociazioni.

Lei parlava di un segnale da parte dello Stato, si rende conto che siamo in campagna elettorale?

Certo, ma stiamo preparando il terreno per giungere a questo obiettivo. Da parte mia, mi sembrava giusto accettare la sfida e portarla avanti. Ho posto una sola condizione: che un giorno Napoli e la Campania intera possano diventare un giardino di pace.



La strage di camorra a Torre Annunziata nell'agosto del 1984 Ap

Un infermiere non si ferma all'alt e fugge: «Ho avuto paura». Tensione in città

La polizia fa fuoco su un'auto sospetta Sfiorata la tragedia a Reggio Calabria

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Solo per un pelo s'è evitata la tragedia. La città ha vissuto un'altra notte di paura, di pistolettate, di sirene spiegate nel cuore silenzioso della notte, di posti di blocco controllati da carabinieri e poliziotti coi corpetti antiproiettili e i nervi a fior di pelle. Battesimo di fuoco anche per i bersaglieri che controllavano una serie di obiettivi: tribunale, caserme, abitazioni di magistrati. Sono stati immediatamente allertati mentre sotto i loro occhi sfrecciavano le macchine del dispositivo di sicurezza.

È l'una di notte quando agli Ospedali Riuniti i carabinieri di guardia stanno per finire il turno. Lì sopra ci sono, ormai fuori pericolo ma ancora gravi, Salvatore Serra e Bartolomeo Musicò i due militi che la 'ndrangheta ha tentato di ammazzare a raffiche di mitraglietta. Un po' più in là – settore medici e infermieri del parcheggio dell'ospedale – c'è un Croma scura con un uomo sopra. I carabinieri si insospettiscono. Non si vede molto bene, ma quell'uomo è fermo: che ci fa a quell'ora proprio lì? Il quadro, agli occhi della pattuglia, peggiora: gli stop dell'auto iniziano a lampeggiare, accesi e spenti, come se qualcuno, azionando il freno volesse inviare un segnale a chissà chi.

Terrore in città

Altre volte è accaduto che uomini feriti in agguati e ricoverati in quest'ospedale siano diventati obiettivo dei killer piombati tra i malati, nelle corsie, per portare a compimento le missioni di morte decise dalle cosche. Ma potrebbe essere anche l'inizio di un blitz per sparare contro un'altra pattuglia dell'Arma. La città ha paura. C'è un clima strano, d'attesa: tutti sanno che dai prossimi gesti della 'ndrangheta potrebbe finalmente diventare più chiara la strategia che ha spinto i clan ha organizzare tre agguati contro semplici carabinieri.

Viene chiesto aiuto e arriva una squadra della polizia. Gli uomini, protetti dai corpetti antiproiettile, si aprono a raggio e segnalato l'alt al conducente che, appena li vede, innesca la marcia e fila a razzo spezzando in due, con un urto violento, la barra che limita il parcheggio. Poliziotti e carabinieri aprono il fuoco, decine di pallottole, contro la Croma che, sempre più veloce e con l'autista accovacciato riesce a dileguarsi.

In città scatta l'allarme e il piano che è stato rielaborato e rafforzato dopo gli ultimi attentati. Un cerchio chiude Reggio: non si entra e non si esce senza farsi identificare.

«Ho avuto paura...»

Città col fiato sospeso fino a poco dopo le due di notte quando in questura si presenta l'infermiere Salvatore Altimari, 33 anni, per denunciare che qualcuno aveva tentato di ammazzarlo mentre dal telefono della sua vecchia Croma, finito il turno, stava parlando con la moglie per avvertirla che da lì a poco sarebbe tornato a casa. Al questore Luigi La Sala e a Mario Blasco, capo della mobile, che l'ascoltavano strabiliati, Altimari ha candidamente confessato di avere avuto il sospetto, subito dopo, che gli uomini fossero dei militari. «Ho deciso, data la situazione, di non correre rischi. Ho avuto paura. Quelli venivano verso di me. Non capivo perchè ce l'avessero con me. Quando, non avendo rallentato, ho sentito che mi sparavano addosso mi sono convinto che mi volessero uccidere. Non capivo perchè, ma mi sono messo a correre all'impazzata. Ho la macchina un colabrodo. Era già vecchia – ha concluso – ora dovrò buttarla».

Chiarisce Mario Blasco: «Nell'auto ci sono sette fori. Per fortuna i nostri hanno tenuto i nervi a posto sparando in aria e contro l'auto per intimorire e non per colpire». Il racconto dell'uomo e la sua credibilità sono stati verificati a lungo. I carabinieri indossavano i giacconi blu d'ordinanza. Con l'oscurità, possono venire scambiati per abiti borghesi. Da qui, e dal clima di tensione, l'equivoco. Altimari, che è incensurato e non è mai stato coinvolto in storie poco chiare. Comunque, s'è buscato una denuncia a piede libero per resistenza a pubblico ufficiale dato che i militari sostengono di aver agito nel pieno rispetto della legge.

Teatro e carcere

Il ministro Conso a Rebibbia

■ ROMA. Non è stato il primo spettacolo teatrale quello che, sabato sera, i detenuti di Rebibbia hanno organizzato all'interno del carcere romano, ma è stata la prima volta che un ministro della Giustizia vi ha assistito come spettatore.

Dal titolo «George Gershwin story», scritto e diretto dalla cantante jazz Letizia Lucchesi, lo spettacolo, che per essere praparato ha richiesto più di un anno, ha visto impegnati sul palco una ventina di detenuti.

Il ministro Giovanni Conso, atteso dalle 19,30, è arrivato nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo. «Da dove devo cominciare?» ha esordito il Guardasigilli salendo sul palco. Poi ha tenuto a precisare che il suo ritardo non era dovuto a trascuratezza. «Quando ho ricevuto l' invito – ha raccontato Conso – mi sono detto: ci voglio andare, mi interessa molto. Avevo però un impegno precedente che coincideva - un dibattito sulla giustizia a Mondovì e poi una visita al carcere di Fossano. Nonostante la neve, che ha reso più lungo il ritorno, sono qui e spero che, ma non stasera, mi concediate una replica del primo tempo».

Rispondendo alla battuta di un detenuto, il quale ha detto: «Sì alla replica, ma in un teatro fuori», Conso, non escludendo questa possibilità , ha ricordato che, d' accordo con la compagnia teatrale dei detenuti di Volterra, ha intenzione di istituire un centro di raccordo e di scambio di tutte le esperienze teatrali. L'argomento sul quale poi i detenuti hanno richiamato l'attenzione del ministro Conso è stata la legge Gozzini, che, dopo il decreto Martelli, ha subìto un ridimensionamento.

Ad intervenire per primo è stato Michele, condannato all'ergastolo, e che dopo 22 anni di detenzione, ha ottenuto per la prima volta dopo lo scorso Natale un permesso di quattro giorni. «Signor ministro – ha detto – quel permesso che io ho ottenuto dopo la la sua prima visita in occasione di Natale, mi ha ridato la speranza; la porta era aperta, avrei potuto approfittarne, ma non l'ho fatto perché credo che la strada per ottenere quello che noi detenuti tutti vogliamo sia diversa. Abbiamo fiducia in lei».

«Poco per volta – è stata la risposta del ministro – tutti quanti avrete la licenza desiderata. Poco per volta avremo più Gozzini per tutti. È come un edificio che si deve ricostruire mattone per mattone».

Lo spettacolo è poi ripreso alla presenza del Guardasigilli. L'idea di allestire una «lezione-spettacolo» sulla vita del musicista americano è nata – spiegano gli organizzatori – nell'ambito del corso carcerario di scuola media per adulti. «Come mezzo per trasmettere informazione e stimolare riflessioni dall'interno, facendo vivere in prima persona ad allievi e auditori le esperienze dei vari personaggi».

La figlia di Al Bano scomparsa

Dopo il «Chi l'ha visto» Usa 150 segnalazioni su Ylenia E al paese pugliese pregano

■ NEW ORLEANS. Oltre 150 telefonate hanno raggiunto il centralino di 'America s Most Wanted' (il 'Chi l'ha visto americano) nelle ore immediatamente successive al servizio televisivo trasmesso l'altra sera negli Usa sulla scomparsa di Ylenia Carrisi. «E' un numero di segnalazioni superiore alla media», ha detto il 'producer' del programma Philip Lerman. I responsabili del programma, che viene diffuso sull' intero territorio hanno già comunicato ad Al Bano e Romina ed ai detective della polizia di New Orleans gli esiti dell'appello. L'incisiva ricostruzione televisiva del giallo di Ylenia, che conteneva svariate immagini filmate e molte foto della ragazza, ha avuto un buon impatto sui telespettatori, grazie anche alla determinazione mostrata da Romina Power: «Le dichiarazioni dei genitori e la loro forte convinzione che la figlia sia viva- ha aggiunto Lerman- hanno innescato le reazioni del pubblico». Gran parte delle segnalazioni, secondo Lerman, riguardano la zona di New Orleans (ma ne sono state registrate alcune da Houston e da altre città) e risalgono ai primi giorni di gennaio, quando Ylenia era effettivamente in giro per la città . Un buon numero di chiamate, tuttavia, fanno riferimento a date assai più recenti e successive al 6 gennaio: in quella data, una giovane donna (che la polizia teme essere Ylenia) annegò nel Mississippi sotto gli occhi di un testimone. «Non bisogna pensare - ha concluso Lerman - che queste informazioni diano frutti immediati». Al Bano e Romina, salutando un gruppo di giornalisti che hanno seguito la loro difficile 'missionè a New Orleans, hanno ribadito ieri di voler mantenere il silenzio stampa sulla vicenda. Romina, in particolare, ha dato l'impressione di voler continuare ad oltranza le ricerche di Ylenia: «Sento che la troveremo, me lo dice il mio istinto di madre».

A Cellino San Marco il paese dell'entroterra brindisino dove Al Bano e Romina vivono, intanto, si prega per la famiglia del cantante. Ieri, nella messa domenicale del mattino, il parroco don Mimmo Macilletti ha ancora una volta invitato tutti a pregare «per la famiglia Carrisi e per Ylenia, perché - ha detto - possa tornare in mezzo a noi». Il parroco ha raccomandato a tutti di non dimenticare il dramma della famiglia Carrisi.

Misterioso omicidio a Milano

Barista ucciso nel suo letto Il corpo, completamente nudo scoperto dopo un giorno

■ MILANO. Il cadavere nudo di un uomo sgozzato è stato trovato ieri sera, poco prima delle 20, in un appartamento al quarto piano di uno stabile in una zona signorile di Milano. A fare la raccapricciante scoperta sono stati alcuni amici della vittima, Gianfranco Turata, di 52 anni, che a quanto pare avevano un appuntamento con lui ma non lo avevano nè visto nè sentito per tutta la giornata festiva e, perciò, in serata avevano deciso di andarlo a trovare a casa. Sono stati loro, poi, a dare l'allarme al 113 e a riconoscere la vittima.

Nell'alloggio di viale Papiniano 18, all'angolo con via Dugnani, proprio di fronte al carcere milanese di San Vittore, l'uomo abitava da solo. Non si sa se gli amici che ne hanno trovato il corpo senza vita fossero in possesso delle chiavi oppure se abbiano trovato la porta aperta, lasciata così dall'assassino forse costretto ad una fuga precipitosa. Una volta entrati, nella stanza da letto si sono trovati di fronte uno spettacolo sconvolgente: il cadavere giaceva nudo in un lago di sangue, con la gola completamente squarciata. Era evidente che l'uomo era stato assassinato, con orribile ferocia, parecchie ore prima, con ogni probabilità nella notte tra sabato e domenica.

Il fatto che al momento dell'assassinio la vittima fosse senza abiti accanto al letto rende plausibile l'ipotesi di un delitto a sfondo sessuale. Dagli inquilini del palazzo, l'ucciso viene comunque descritto come una persona per bene, che conduceva una vita discreta, e non riceveva spesso visite se non quelle dei soliti vecchi amici, quelli stessi di ieri sera. Turata era stato titolare di una tintoria-lavanderia, raccontano i vicini, ma da qualche tempo aveva cambiato attività e lavorava come barista in un locale di Porta Garibaldi.

Moda, sfilate di calzature a Firenze

Tacchi di 10 centimetri: la donna torna sui trampoli ma il mercato è rasoterra

■ FIRENZE.La moda alza i tacchi: un' inversione di tendenza di trecentosessanta gradi che segna il temporaneo tramonto delle scarpe da donna di linea seriosamente maschile. Le scarpe che le signore indosseranno tanto nella prossima stagione calda quanto nell' autunno inverno 1994-'95 danno le vertigini dei tacchi a spillo, ma sono comode e calzanti come quelle da ginnastica. La nuova tendenza è emersa al «Florence Grandi Firme», mostra di scarpe, borse e pelletteria, alla sua prima edizione, in corso a Firenze. La rassegna (ieri l'apertura (mercoledì 9 la chiusura), è nata con lo scopo di presentare in anteprima, rispetto a tutte le altre manifestazioni del settore, le collezioni che faranno moda l' anno successivo. Partecipano alla mostra una quarantina di aziende italiane tra le quali Valleverde, Di Varese, Buttero, Corrado Moretto, Renato Balestra e Franco Parmeggiani, per citare alcune tra le più note. La comodità dei nuovi modelli è garantita dall' ampiezza del tacco, che pur raggiungendo anche i dieci centimetri è largo a sufficienza - fino a cinque centimetri - da garantire stabilità all' andatura. Altri accorgimenti sono la suola rialzata internamente, ma invisibile all' esterno, che attenua il dislivello con il tacco e la forma, che è ampia e a punta squadrata. Una forma che si sta imponendo anche nelle calzature da uomo dove tuttavia continua a prevalere lo stile classico, detto all' inglese, ma in realtà di gusto tutto italiano. L' assenza di apprezzabili novità stilistiche nelle calzature da uomo viene tuttavia compensata da una ricerca di materiali e lavorazioni sofisticate. È nella produzione destinata agli uomini che vengono utilizzati i pellami più costosi e sofisticati, dallo struzzo africano, al coccodrillo, alla lucertola: scarpe destinate più ai ricchi mercati, statunitensi, arabi e dell' Estremo Oriente, che a quello italiano dove la recessione dei consumi di abbigliamento e calzature, la più grave dal dopoguerra ad oggi, le condannerà a far solo bella mostra di stile nelle vetrine dei negozi. Cambiamenti in vista anche per le borsette da donna. Stanno perdendo quota la tracolla e le forme morbide per lasciare il passo a borsette a manico corto, di dimensioni contenute, di forma rigida e geometrica. I colori variano dal nero, al cuoio, dal verde oliva al marrone bruciato.